



La nevicata di Alberto Calavalle

“Alla Candlora da l’inverne sem fora”. Recitava un antico proverbio dei nonni. Ma il nevone sceso dal cielo tra la fine di gennaio e i primi di febbraio di quest’anno, ha rotto tutti gli schemi e mandato all’aria un sapere antico costruito su secoli di esperienze di generazioni di uomini.

Quella sera il manto aveva raggiunto due metri di altezza.

“Mi fai un favore grande? Mi metti l’auto in garage?” Mi dice mia moglie all’ora di cena, presentandosi davanti ai miei occhi con le chiavi in mano e un sorriso.

La cena pronta, l’ora tarda, la neve che era caduta e che continuava a cadere, tutto mi avrebbe spinto ad un netto rifiuto, ma quel sorriso, il fatto che lei è di Ancona e di neve non s’intende, mi hanno spinto ad accettare quella chiave e ad afferrare la pala che era pronta nell’ingresso per il mattino seguente. Nella fretta non prendo neppure i guanti e mi butto a nuoto sulla scala esterna. In pochi minuti sono sotto. Intendo dire sotto la neve, perché salto pari pari una intera rampa e mi trovo disteso in una coltre soffice e spessa.

Ne esco illeso, ma disorientato. Sono improvvisamente di fronte a un altro mondo. Alberi, case, auto, tutto è ricoperto da un manto nevoso che col suo spessore confonde i contorni delle cose. Poi quei fiocchi che continuano a cadere con intensità attenuano la luce dei lampioni e trasformano tutto in qualcosa di surreale. Vorrei continuare a sognare, ma l’impegno mi preme. Mi resta ora difficile, se non impossibile, tra venti auto trasformate in tante collinette, riconoscere l’auto di mia moglie.

Mi dirigo verso l’auto più vicina, scavo sul davanti con le mani subito intorpidite, fino a raggiungere la mascherina. Mi ritengo fortunato, perché marca e colore corrispondono esattamente all’auto di mia moglie.

Mi impegno con slancio con la pala nel lavoro che risulta più impegnativo del previsto. Sono stanco, ma il freddo si fa sentire e non posso fermarmi. La neve che cade mi infastidisce.

Lavoro molto anche per aprire un varco sulla strada. Non mi fermo neppure a guardare una amica vicina di casa che con aria scherzosa mi si avvicina: “Il Comune ha mandato te ad aprire la strada, invece della pala meccanica?” “E, sì. La pala a mano è il ‘non plus ultra’ con questa neve”. Le rispondo concentrandomi sul lavoro. Dopo un

tempo indefinito l’auto è finalmente liberata da ogni lato e anche sopra. Subito aziono il pulsante della chiave. Ma non succede nulla. La portiera non si apre. “Che il gelo abbia bloccata la serratura?”

Comincio a sudare freddo, ma un’altra signora mi si avvicina sorridente. Credo che possa aiutarmi. Infatti la serratura scatta subito. Poi lei con aria confidenziale apre la portiera e:

“Grazie per avermi liberato la macchina. Oggi è difficile trovare persone gentili come lei. – E sedendosi: - Grazie ancora”. Mi dice con un sorriso.

Non so che faccia ho fatto, ma il pugno si è stretto intorno alla chiave. Improvvisamente una luce lampeggia appena percettibile sotto il mucchio di neve accanto.

“Che sia l’auto di mia moglie?” Subito mi butto con la pala a liberare il retro.

Questa volta anche la targa, oltre la marca e il colore coincidono alla perfezione.

Guardo il monte di neve che ho davanti e con lena cerco di sfogare sopra la mia rabbia. Giunto al termine della mia fatica un’altra signora vicina di casa che fino a quel momento mi aveva seguito con gesti di incoraggiamento, apre e con un sorriso un po’ burlesco: “Visto che sei così bravo, mi liberi anche la mia auto?”

“Preferisco prestarti la pala”. Le rispondo con un filo di voce. Quindi esausto, ma soddisfatto mi siedo al volante. Subito accendo e innesto la retromarcia. Ma l’auto non si sposta di un pelo. Scendo per verificare il problema e vedo transitare lo spazzaneve del Comune che mi ha appena riversato sul retro un muro di neve dura e compatta.

Questa volta mi arrendo e vivendo la sventura come una sconfitta mi ributto a nuoto sulla scala che salgo a fatica con la neve al collo.

Assaggio appena il budino che mia moglie mi ha preparato, credendo di non meritarmelo e mi butto sul letto: “Infine l’auto sta sicura anche sotto la neve”. Dico tra me.

Ma subito un rumore forte dalla strada mi allarma. Sono appena in tempo per vedere un enorme spazzaneve a turbina che avanza. Voglio vedere... Ma viene a mancare la luce in tutto il quartiere. Resto sospeso nella notte a pensare con preoccupazione all’auto di mia moglie.

Appena chiudo gli occhi, un sogno da incubi: l’auto di mia moglie è stata



risucchiata dallo spazzaneve e rispuntata fuori a pezzettini.

Con mio sollievo la neve continua a cadere.

Domani il manto avrà ricoperto tutto e mia moglie non si accorgerà di nulla.

Alberto Calavalle è nato e risiede in Urbino. Ha svolto attività di docente e giornalista. Ha pubblicato: il libro di racconti *Il tempo dei cavalli*, Rimini, Guaraldi; il romanzo *Sulla frontiera della Vertojbica*, Editoriale Eco, Teramo; il libro di poesie *Infinito passato*, Quattroventi, Urbino; i saggi brevi *Finestre sulla città*; i *Racconti urbinati*, Quattroventi, Urbino; *Finestre sulla città e dintorni* (Urbino, Argalia editore, 2009).